

Treno travolge sei braccianti, rientravano dai campi

● **Strage di «stagionali» nel cosentino: erano migranti dell'est Europa, raccoglievano clementine**

GIANLUCA URSINI
REGGIO CALABRIA

Sei braccianti, migranti europei, sono morti ieri in Calabria, nell'impatto con una motrice in cui è rimasto gravemente ferito anche il macchinista del treno che li ha investiti, all'altezza di Rossano, borgo industriale dell'alto Jonio Bruzio. Illeso i 12 passeggeri e ferrovieri del regionale che da Sibari era diretto a Reggio, 280 km più a Sud.

L'impatto tra la Fiat Multipla che doveva riportare i braccianti a casa da una giornata passata a raccogliere clementine, contro la motrice, è avvenuto alle 5 e

un quarto della sera, sulla linea Jonica (Metaponto - Reggio) tra le stazioni di Rossano e Mirto Crosia, in contrada Roganelli. Secondo quanto fatto sapere da Trenitalia, il regionale 3753 ha impattato, senza nemmeno frenare (la vettura è stata sbalzata 20 metri oltre l'impatto), al chilometro 155+400 con la Fiat dei rumeni: due di loro stavano chiudendo un passaggio a livello privato, l'auto era rimasta sui binari. «Una usanza della zona, Ferrovie dello Stato ha dismesso molti passaggi a livello e li ha lasciati in uso a dei proprietari privati, che si ritrovano praticamente l'accesso al fondo direttamente sulla linea ferrata», spiega Angelo

Sposato, segretario della Cgil per la zona Pollino Sibaritide, un sindacalista da anni in prima linea a battersi per i diritti dei braccianti stranieri. Sullo Jonio, non vivono le condizioni drammatiche dei migranti africani di Rosarno o Castel Volturno, ma sono comunque in situazioni borderline di mancato rispetto dei diritti minimi dei lavoratori. Sulla Fiat dei raccoglitori di clementine, erano in 8; solo due i sopravvissuti. Al momento di andare in stampa è ancora ignora l'identità dei deceduti: i vigili del fuoco non sono ancora riusciti, dopo 3 ore, a sbrogliare con la fiamma ossidrica la matassa dei cadaveri aggrovigliati. I due rumeni che si sono salvati, devono la vita al cancello del passaggio, che erano scesi a sollevare

Si chiamava Schiavonea per i Latini, e così si chiama ancora adesso, la frazione del borgo di Cassano allo Jonio, a 15 chi-

lometri dall'impatto, dove dovevano rientrare i braccianti rumeni, per una frugale cena e un sonno riparatore sul materasso buttato a terra nell'appartamento che dividevano con altri 3 connazionali (11 in tutto) a 100 euro al mese. Schiavonea, perché già nella Magna Grecia, da qui partivano le galere dirette ad Atene con gli schiavi del nord Africa; e così continuarono a chiamarla i Latini, perché da lì inviavano i carichi di schiavi verso la ricca Cilicia e l'Asia più vicina. Ora Schiavonea e Cassano sono la riserva di braccia e lavoro (gli schiavi moderni) nei campi della Sibaritide, terra ricca di pesche clementine e ulivi secolari, unico territorio agricolo calabro a segnare un forte attivo nell'export. Una situazione meno esplosiva rispetto alla reggina Rosarno, dove 2.500 africani vivono ammassati come bestie in vecchie fabbriche

dismesse, ma molto più consistente. Perché i rumeni bulgari e ucraini di Schiavonea vivono in condizioni accettabili per un essere umano, con un tetto, acqua corrente e - figurarsi! - persino calda, e percepiscono stipendi sicuri; ma sono molti di più, forse 4 o 5 mila a seconda delle stime fornite da Flai Cigl o dalla Cisl. Lavoratori a giornata che con la crisi, hanno visto la paga ridursi da 30 a 20 euro giornalieri, al netto del compenso per il connazionale che fa da caporale. «Il contesto in cui avviene questo incidente parla di una presenza di immigrati, oltre la necessità del territorio; con la crisi del lavoro al Nord, vengono tutti qui in Calabria. Gli africani vengono sfavoriti rispetto ai braccianti dell'Est, il che creerà a breve anche nuovi episodi di tensione sociale», spiega Michele Gravano, commissario regionale della Cgil.

GIUSEPPE VESPO
MILANO

«Uno zombie controllato da soggetti esterni». È la fine che fa un'azienda quando apre le porte alla 'ndrangheta. Come la Blue Call, grossa società di call center con sedi a Cernusco sul Naviglio, Milano, e Rende, Cosenza.

Quella emersa con gli arresti disposti ieri dai pm di Milano e Reggio Calabria, con l'ausilio della procura di Palmi, è l'ultima storia di criminalità organizzata al Nord. E pensare che fino a poco tempo fa «qualcuno diceva che la 'ndrangheta e la mafia non esistevano in Lombardia», ha ricordato il procuratore capo di Milano Edmondo Bruti Liberati. Invece eccola, sempre qui. Presente. La 'ndrangheta nella Regione più ricca d'Italia è ormai una «struttura stabilizzata con contatti con il mondo delle imprese e con la politica», secondo il procuratore aggiunto della Dda di Reggio Calabria, Michele Prestipino.

Del resto, sono gli stessi boss che intercettati spiegano: «Io i soldi mica li tengo a casa, io li riciclo, li reinvesto»; «I soldi si reinvestono. E si reinvestono non certo in Calabria, ma dove rendono veramente. E dove possono essere mascherati, occultati, nascosti dietro operazioni e prestanome che non svelano il reale detentore dell'interesse economico». Bruti Liberati e Prestipino si sono ritrovati ieri mattina in procura a Milano, insieme al capo della Dda milanese Ilda Boccassini e al pm Paolo Storari, al procuratore capo di Palmi Giuseppe Creazzo e al procuratore federale di Lugano Pierluigi Pasi, per commentare l'ultima operazione antimafia condotta con gdf, polizia e carabinieri, sull'asse Nord-Sud.

LIBERARSI DEI «MERDONI»

La vicenda Blue Call sembra una di quelle che fanno scuola: uno dei titolari ha problemi con delle persone non identificate e legate alla criminalità di Isola Capo Rizzuto, Crotone, e pensa bene di chiedere aiuto ai presunti esponenti della potente famiglia Bellocco di Rosarno, Reggio Calabria. Si rivolge in particolare ai sodali di Umberto Bellocco, classe '83. Firma così la condanna a morte dell'azienda, che nel giro di un anno viene spolpata fino all'osso.

«Per la ennesima volta - scrive il gip Giuseppe Gennari, che ha emesso l'ordinanza d'arresto per 12 persone (ma in totale tra Lombardia, Calabria e Svizzera sono 23 i destinatari dei provvedimenti) - è l'imprenditore, lombardo o torinese e non calabrese, che apre le porte alla mafia. E lo fa non solo dimostrando una elevatissima mancanza di scrupoli, ma pure nella demenziale convinzione di potere controllare il socio forte».

Andrea Ruffino e Tommaso Veltri erano i titolari della Blue Call. Adesso sono finiti entrambi in carcere. A nessuno degli indagati nel filone milanese è contestata l'associazione mafiosa. Ma i reati, che a vario titolo vanno dall'intestazione fittizia di beni all'estorsione, sono «aggravati» dalla finalità di favorire l'associazione mafiosa. Intercettato, Ruffino si diceva



Il call center sequestrato nell'operazione contro il riciclaggio era fra i più importanti d'Italia FOTO ANSA

Il call center del nord spolpato dalla 'ndrangheta

- **La Blue Call, con sede a Cernusco sul Naviglio e Rende, è sotto sequestro. I proprietari si erano rivolti ai presunti affiliati alla famiglia calabrese Bellocco**
- **Azienda con 600 dipendenti. Boccassini: «Lo Stato si occupi dei lavoratori»**

convinto di «potere convivere con la 'ndrangheta e poi, quando non più utile, di liberarsi di quei merdoni». Inizialmente, scrive il gip Gennari, gli imprenditori pensavano di poter allontanare i presunti boss «a loro piacimento, pagandoli quattro soldi e dandogli il benservito». Ma è un grande errore,

commenta il magistrato, «considerare solo degli ignoranti incapaci facili da truffare, gente che invece ha una visione complessiva e una metodologia che il Ruffino di turno neanche si sogna».

Gente che cita il banchiere Cuccia, quando ricorda agli ex padroni della Blue Call che «le azioni non si conta-

no, si pesano». Una lezione che l'imprenditore capirà solo dopo «le botte di Longo (un altro degli arrestati, ndr) e un coltello puntato al petto. Per fargli capire che la sua forza di contrattazione con quella gente era pari al nulla».

Rischia di finire così anche la storia di un'impresa che contava fino a due anni fa più di seicento persone addette, era considerata la settima nel settore in cui operava e serviva clienti del calibro di Sky Italia, Vodafone, Rti, Wind, Teletu. Un patrimonio per ora perduto, che con il sequestro verrà gestito dallo Stato. «Perché i seicento dipendenti che ci lavorano non possono rimanere senza lavoro», ha ricordato Ilda Boccassini, da tempo impegnata a denunciare l'omertà o la connivenza con la 'ndrangheta di parte del mondo imprenditoriale del Nord.

Per Boccassini, quando un manager cerca l'aiuto delle cosche, per esempio per risolvere problemi di recupero crediti, si realizza l'assioma secondo cui «l'anti-Stato è più forte dello Stato». Il caso Blue Call sembra solo l'ultimo esempio.

Scissionisti, preso il boss: si nascondeva da mamma

È finita all'alba di ieri la latitanza di Mariano Abete, 21enne già reggente di un gruppo camorristico, i cosiddetti Scissionisti protagonista della seconda faida in corso nell'area a nord di Napoli per il controllo delle fiorenti piazze di spaccio di stupefacenti. Una guerra con i «Girati» che ha già portato ad agguati e decine di morti. Il giovane si nascondeva a casa della madre, in una abitazione di via Ghisleri, nel quartiere Scampia, proprio nello stesso stabile nel quale anche lui aveva un appartamento. Il suo rifugio era stato ricavato in cucina, in una intercapedine tra due pareti, chiusa soltanto da un pannello mobile azionabile con un telecomando. Nello spazio angusto, necessario soltanto per resistere poco, Abete aveva con sé un materasso, una coperta, una bombola di ossigeno, un crocifisso e 14 mila euro in contanti. La perquisizione è scattata poco prima delle 5.30 quando i carabinieri hanno iniziato a controllare ogni angolo della casa. Giunti in cucina, realizzata in muratura, hanno avvertito un suono sordo di una parete preparandosi a sfondarla. È stata la madre di Abete, però, a prendere il telecomando che aveva nella tasca del pigiama e ad aprire il pannello mobile probabilmente perché preoccupata che qualche calcinaccio o pietra potesse ferire il figlio. Una volta scoperto, Abete si è arreso ai militari che lo hanno trasferito in caserma. Il 21enne aveva addosso una tuta ed è apparso più ingrassato rispetto alla fotografia diffusa dalle forze dell'ordine lo scorso ottobre per chiedere collaborazione ai cittadini nel ricercare personaggi ritenuti di primo piano della camorra della zona a nord di Napoli.

Nonostante la sua giovane età, Abete ha alle spalle già una «carriera» criminale. Era infatti destinatario di un'ordinanza di custodia cautelare in carcere per associazione mafiosa e associazione a delinquere finalizzata allo spaccio di stupefacenti. Il ragazzo aveva assunto le redine del gruppo criminale dopo l'arresto del padre Arcangelo, capoclan soprannominato *Angioletto*, in carcere perché ritenuto tra i promotori dell'ala scissionista del clan Di Lauro. È verosimile che Abete non abbia mai abbandonato il quartiere di provenienza non allontanandosi mai da Scampia dove il suo gruppo criminale controlla i milionari traffici di droga contrapponendosi al gruppo della Vanella Grassi. Lo scorso 15 novembre era già stato arrestato dalla polizia Rosario Guarino, detto *Joe banana*, considerato uno dei capi proprio della fazione dei «Girati». Dei cinque latitanti, i cui identikit furono diffusi lo scorso ottobre anche in seguito all'omicidio dell'incensurato Pasquale Romano, ne restano liberi altri tre: Mario Riccio, Marco Di Lauro e Antonio Mennetta.

IL CASO

Nelle carte anche il nome dell'ex gip di Palmi

Nelle carte dell'inchiesta sulla presunta infiltrazione della famiglia Bellocco nella Blue Call, azienda di call center che operava tra Milano e Cosenza, emerge anche il nome del giudice Giancarlo Giusti, l'ex gip di Palmi, arrestato lo scorso 28 marzo nell'ambito di un blitz anti 'ndrangheta coordinato dal pm Ilda Boccassini e condannato in primo grado a quattro anni per corruzione aggravata dalla finalità mafiosa: secondo l'accusa, il magistrato avrebbe favorito gli interessi del clan Valle-Lampada in

cambio del pagamento di soggiorni con escort all'hotel Brun. Nell'ordinanza del gip Giuseppe Gennari sulla vicenda Blue Call, si legge a proposito della famiglia Bellocco che dopo l'arresto (per un'altra vicenda) a Reggio Calabria, alcuni esponenti del presunto clan nei colloqui in carcere si dicevano «sicuri dell'esito per loro positivo del giudizio del riesame». Effettivamente furono scarcerati. «Il giudice relatore ed estensore del provvedimento di riesame (poi annullato dalla Cassazione) era Giancarlo Giusti». g.ves